

## L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione

di Luciano Segreto

Poche invenzioni della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale" hanno esercitato tanto fascino ed evocato sogni di progresso e trasformazione economica e sociale come l'elettricità. L'immaginario collettivo ha trovato un ideale terreno di coltura per le proprie costruzioni, riuscendo senza fatica a porre sullo stesso piano dell'effetto psicologico e coreografico i risultati dell'illuminazione pubblica a New York come a Milano, a Parigi come a Napoli, come in un qualsiasi sperduto comune di provincia. Quando Boccioni, nel 1911, dipinse *Le forze di una strada*, rendendo omaggio in un ambiente ormai fortemente intriso dei miti futuristici alle lampade ad arco, erano passati quasi trent'anni dalla sera in cui l'energia elettrica prodotta nella officina di Santa Redegonda, poco distante dal Duomo di Milano, rischiarò a giorno la Galleria Vittorio Emanuele tra lo stupore dei presenti<sup>1</sup>. In quei tre decenni l'industria elettrica italiana si era sviluppata molto rapidamente fino a diventare una delle più importanti a livello nazionale per l'ammontare dei capitali investiti e per la quantità di energia prodotta (non molto inferiore, specie per la parte di origine idroelettrica, a quella ottenuta dai maggiori produttori mondiali). La storia di questo settore, almeno fino al 1914, è caratterizzata da una forte presenza di capitali e tecnologie stranieri, in particolare tedeschi e svizzeri<sup>2</sup>. Tale affermazione non deve tuttavia nascondere, né porre eccessivamente in secondo piano, la vivace attività di imprenditori, ingegneri e tecnici italiani. Essi ebbero infatti un ruolo molto rilevante anche nel primo trentennio di vita dell'industria elettrica nazionale. Non solo. In seguito divennero addirittura gli unici ed assoluti protagonisti delle puntate successive della storia, specie quando - dopo la prima guerra mondiale - le imprese elettriche italiane, in precedenza controllate dalle grandi aziende elettromeccaniche tedesche o dalle loro finanziarie svizzere si resero in-

dipendenti dal capitale straniero<sup>3</sup>.

La dimensione regionale (se non addirittura locale) di uno studio sull'industria elettrica si presta assai bene per il periodo fino alla prima guerra mondiale. È in tale fase, caratterizzata dalla prima grande ondata di costruzioni di impianti, che è possibile cogliere ed apprezzare in ogni suo aspetto anche il ruolo delle più modeste energie finanziarie, tecniche e, perché no?, umane che, sparse un po' ovunque nel paese, a volte con toni un po' enfatici, spesso con venature di vago sapore nazionalistico, si impegnarono febbrilmente nella costruzione di una *Nuova Italia industriale*<sup>4</sup>. Successivamente al primo conflitto mondiale, con la riorganizzazione e ristrutturazione dell'intero settore attorno ad alcuni grandi gruppi elettrici, con la definizione ferrea delle aree di influenza, la dimensione più ravvicinata perderà senso e pregnanza<sup>5</sup>. Diventerà per contro più interessante valutare le vicende economiche e sociali di un'area regionale all'interno delle strategie, per forza di cose divenute nazionali, dell'impresa dominante in tale area. Ed è questo lo schema esplicativo (uno schema peraltro suscettibile di integrazioni e correzioni, essendo il lavoro ancora ad uno stadio iniziale) che intendiamo applicare nel caso dell'industria elettrica delle Marche.

L'elettricità arrivò in questa regione leggermente più tardi che altrove. Del resto i primi impianti costruiti erano di piccole, se non piccolissime dimensioni. La prima rilevazione ufficiale sul settore indica la presenza nelle Marche del 1898-1899 di cinque impianti elettrici di privati per proprio uso (si tratta delle installazioni realizzate presso la raffineria di Senigallia della Società Ligure Lombarda, che rivendeva però al comune parte dell'energia prodotta; presso un piccolo stabilimento meccanico di Tolentino; nella filanda Bosone di Fano; presso l'Azienda Solfifera Italia di Pergola e presso il molino Albani di Pesaro) e di sedici impianti per scopo commerciale, quattro situati in provincia di Ancona (Ancona, Jesi, Loreto ed Osimo), tre in provincia di Pesaro (Cagli, Fano e Fermignano), cinque in provincia di Macerata (Macerata, Recanati, San Severino, Tolentino e Pioraco) e quattro in provincia di Ascoli Piceno (Montefiore, Amanda, Fermo e Ripatransone)<sup>6</sup>. La potenza complessiva installata in tali impianti, secondo le stime dell'epoca, rivedute qualche decennio dopo da Giorgio Mortara, ammontava a 911 kW (di cui 539 negli impianti idroelettrici e 372 in quelli termoelettrici), un dato che poneva le Marche all'undicesimo posto in Italia<sup>7</sup>.

Nel periodo giolittiano la regione conobbe una crescita industriale generale di un certo rilievo (pur rimanendo ben distante sul piano quantitativo e qualitativo da quanto stava avvenendo nelle regioni settentrionali), una crescita punteggiata dall'apparizione di alcuni significativi nuclei industriali che avrebbero

<sup>1</sup> "Proposte e ricerche", fascicolo 20/1988

marcato con la loro presenza la successiva storia industriale delle Marche. Nel complesso, in sostanza, il divario nei confronti del resto del Paese, se non diminuì, neppure aumentò, segno che il verbo industrialista che si stava affermando altrove aveva trovato i suoi non più tanto afoni cantori anche in questa regione. Lo sviluppo delle attività industriali fu accompagnato da un sempre più massiccio uso di motori elettrici. Mentre nel caso dei motori originari di tutti i tipi (idraulici, a vapore, a gas) la crescita registrata tra 1903 e 1911 fu da una base di 100 a 212, in quello dei motori elettrici l'aumento fu da 100 a 946<sup>8</sup>. Questa indubbia, crescente elettrificazione delle attività produttive non impedì ai severi redattori di una seconda statistica sull'industria elettrica italiana, realizzata una decina d'anni dopo la prima, di parlare, a proposito degli impianti marchigiani, di impianti "numerosi, ma di scarsa entità". La potenza installata era complessivamente aumentata a 13.903 kW, tuttavia la posizione relativa della regione in una ideale classifica italiana era rimasta sostanzialmente immutata; era invece migliorata la quota di energia prodotta nelle Marche rispetto al totale nazionale, essendo passata dall'1,15% al 2,95%. Solo alcuni dei circa ottanta impianti sfuggivano a quell'inappellabile giudizio negativo. Erano quelli appartenenti alla Società Marchigiana per Imprese Elettriche (ed avevano una potenza installata pari a 1800), alla Società per l'Industria del gas di Ancona (in questo caso si trattava di un impianto termoelettrico capace di 1500 HP) ed infine alle Cartiere Miliani di Fabriano (dotato di una potenza di 1140 HP)<sup>9</sup>.

L'elemento più nuovo della situazione è, per l'appunto, l'apparizione delle società per azioni, un fenomeno che generalmente costituisce un indizio di una più matura e moderna forma di investimento. In realtà nelle Marche tale propensione fece fatica a farsi strada nel mondo economico. Con una eccezione, però. Se infatti nel complesso gli imprenditori marchigiani apparirono restii a conferire tale forma giuridica alle loro imprese, nel caso che qui interessa queste remore sussisterebbero meno. Dieci delle venti società per azioni registrate nelle Marche alla vigilia della guerra appartenevano al settore elettrico. Il capitale complessivamente investito in tali società assommava a circa 10 milioni di lire, una cifra ragguardevole se si pensa che il totale dei capitali investiti in anonime era pari a 14 milioni di lire<sup>10</sup>.

Anche la consistenza finanziaria, dunque, dopo quella tecnica, appariva piuttosto contenuta. Spesso, inoltre - ma questo non era un elemento negativo, anzi, semmai è vero il contrario - la nuova forma giuridica era il risultato di una semplice operazione di trasformazione in società anonima di una accomandita preesistente. Solamente tre società vantavano un capitale superiore al milione

di lire: la Società Elettrica del Tronto (SET), costituita ad Ascoli nel 1909 con un capitale di 1,7 milioni; la Società Anonima Forza, fondata a Milano nello stesso anno con un capitale iniziale di 2,5 milioni; la Società Imprese Elettriche e Telefoniche (già Biagio Micozzi-Ferri) di Macerata, nata nel 1911 da una accomandita e dotata di un capitale iniziale di 1,1 milioni. Negli altri casi le cifre in gioco erano alquanto inferiori. A parte la Società Marchigiana per Imprese Elettriche, costituita a Torino nel 1906 con un capitale di 750 mila lire con il concorso determinante della Società Italiana di Applicazioni Elettriche di Torino e della Unione Esercizi Elettrici di Milano (che in tal modo iniziava la lunga marcia per il controllo dell'intera rete elettrica regionale, un traguardo che avrebbe raggiunto una ventina d'anni più tardi), le altre imprese denunciarono capitali ancora più limitati.

Si passa dalle 150 mila lire della Società Idroelettrica di Capodacqua di Arquata del Tronto (fondata nel 1907) e della Società Marchigiana di Elettricità e Molini di Recanati (costituita nel 1909), alle 100 mila lire della S. A. Officina per la produzione e distribuzione d'energia elettrica di Cagli (frutto della trasformazione, nel 1900, dell'accomandita Impresa dell'Illuminazione elettrica di Cagli, fondata nel 1895, probabilmente una delle prime aziende elettriche della regione), alle 65 mila della S. A. Moglianese Impresa Luce Molino in Mogliano, alle 50 mila della Società Picena di Elettricità (costituita nel 1905, modificando una accomandita), infine alle 8 mila lire della Società Elettrica di Montanpietrangeli, presso Ascoli, fondata nel 1906.

Appena in due casi il capitale aveva origini extraregionali. Oltre alla già ricordata Società Marchigiana per Imprese Elettriche, solo la Società Anonima Forza era stata costituita senza l'apporto decisivo di capitali locali (in questo caso si trattava di finanziamenti tedeschi e svizzeri, rispettivamente della Felten & Guillaume-Lalsmeyer di Mulheim am Rhein e della Bank für Elektrische Unternehmungen di Zurigo, entrambe all'epoca gravitanti nell'area della AEG). Peraltro nel 1914, quando il capitale di questa società era stato aumentato a 4 milioni di lire, l'impresa non era ancora operativa, dato che gli impianti erano sempre in costruzione<sup>11</sup>.

Se si esaminano anche solo superficialmente gli atti costitutivi delle società in questione, è possibile proporre qualche riflessione, necessariamente iniziale, sia sulla natura e l'origine tecnico-produttiva degli impianti elettrici appartenenti a tali aziende, sia sulla configurazione sociale e professionale del composto microcosmo messo in movimento dal fenomeno elettricità nelle Marche. Tre delle dieci società prese in esame (la SET, la Marchigiana di Elettricità e Molini e la Moglianese) avevano, per così dire, una origine industriale extra-

elettrica, trattandosi di imprese che avevano ricevuto in apporto da alcuni soci fondatori (la famiglia Merli per la SET, il marchese Antici per la Marchigiana, l'ingegner Caradonna insieme a due altri azionisti per la Maglianesa) un mulino già dotato di motori elettrici. La sorte successiva di tali strutture produttive preesistenti fu alquanto varia. A volte scomparvero, altre volte furono scorporate dalla azienda elettrica, altre volte ancora continuarono a funzionare, usufruendo dell'energia elettrica solo per una parte della giornata<sup>12</sup>.

Da un rapido sguardo al profilo socio-professionale dei soci fondatori emergono alcune considerazioni che meriteranno ulteriori approfondimenti. Su 66 dei 70 soci fondatori delle dieci anonime elettriche dei quali è nota la collocazione socio-professionale, ben 37 sono possidenti e tra questi spiccano alcuni nomi dell'aristocrazia locale (il marchese Filippo Trevisani di Porto San Giorgio figurava nell'elenco dei soci fondatori della SET, mentre il marchese Rodolfo Antici di Recanati, come già ricordato, era stato in un certo senso l'artefice della costituzione della Marchigiana di Elettricità e Molini), un'aristocrazia che sempre meno disdegnava un coinvolgimento diretto in iniziative di carattere industriale<sup>13</sup>. L'altro elemento di un certo rilievo riguarda il numero relativamente elevato degli ingegneri e dei tecnici (otto i primi e due i secondi), formatisi generalmente fuori dalla regione e ritornati nelle Marche dopo il termine degli studi. Nella loro cospicua presenza nell'ambito delle imprese elettriche marchigiane non vi è nulla di originale. Vi è semmai la conferma - e non è poco - di un ruolo economicamente e socialmente rilevante per una figura tipica del primo processo di industrializzazione anche in una zona relativamente periferica rispetto alle grandi correnti economiche e culturali nazionali. E nessun altro settore come quello elettrico poteva esaltare le qualità professionali e, in un certo senso, ideologiche degli ingegneri, incarnazione del modello ottocentesco di sviluppo economico e di crescita industriale<sup>14</sup>.

L'autentica sorpresa, però, è un'altra e riguarda il ruolo - forse più unico che raro nel panorama italiano di quel periodo - assunto da alcuni rappresentanti del basso clero nella formazione di una prima infrastruttura elettrica regionale. Presidente e maggiore azionista, al momento della costituzione, della Società Picena di Elettricità di Fermo era il canonico don Antonio Rocchetti, mentre nel collegio dei sindaci dell'azienda figurava un altro sacerdote, monsignor Domenico Artesi. Un altro sacerdote, don Faustino Lucchetti di Mogliano, era tra i soci fondatori della Moglianesa, mentre il parroco di Monsampietrangeli, reverendo Serafino Mazzoni (indicato dal notaio che redasse l'atto come "possidente"), apriva l'elenco dei soci fondatori della Società Energia Elettrica del paese nel quale egli svolgeva il suo servizio religioso. Autentici intellettuali or-

ganici a un mondo contadino ancora fortemente legato alla Chiesa, novelli Julien Sorel conquistati dalle indubbie potenzialità culturali, ma anche economiche di una nuova "luce terrena", abbracciata senza gettare l'abito talare, questi rappresentanti del clero locale marcano simbolicamente con la loro presenza, forse più di ogni altro elemento, la prima fase dello sviluppo dell'industria elettrica nelle Marche, caratterizzato da un apporto finanziario magari modesto, ma con solide radici locali<sup>15</sup>.

La fase che si aprì con la grande guerra risultò letale per molte delle energie umane, intellettuali e finanziarie regionali messi in moto nel periodo giolittiano. Il primo serio intervento esterno mise rapidamente in evidenza la debolezza strutturale di parecchie iniziative. Il programma di espansione lungo la fascia adriatica approntato nel 1917 dalla Società Adriatica di Elettricità (SADE) del conte Giuseppe Volpi consegnò nel giro di pochi mesi alcune delle principali società elettriche locali nelle mani del gruppo veneto.

In quell'anno la SADE acquisì la maggioranza delle azioni della Società Marchigiana di Elettricità (che distribuiva energia nella zona di Ancona, Osimo e Fabriano) e della Società Imprese Elettriche di Macerata (già Biagio Micozzi-Ferri), mentre nel 1921 estese il suo controllo alla Società delle Forze Idrauliche dell'Appennino (che occupava la zona di San Ginesio e Sarnano). Più a Nord (nell'area di Pesaro, Urbino, Fano e Fossombrone) si era intanto installata la UNES. Resisteva nel 1923, ma ormai per poco, una enclave (piccola ma importante per il carattere prevalentemente industriale della domanda nell'area servita) ancora in mano ad alcuni industriali marchigiani, quella facente capo alla Società jesina di Elettricità, costituita nel corso del conflitto da alcuni imprenditori locali<sup>16</sup>. Più a sud, nell'Ascolano, anche i fratelli Merli avevano dovuto passare la mano. Nel 1917 la SET finì sotto il controllo della Società Industriale Italiana (SII), che ad Ascoli possedeva da oltre un decennio uno stabilimento per la fabbricazione del carburo. Tuttavia i nuovi padroni della SET restarono tali per poco tempo. Sfruttando la caduta delle quotazioni borsistiche della SII nel 1922 la UNES acquisì il pacchetto di maggioranza di tale società<sup>17</sup>. Stretta tra il mare da una parte e la crescente influenza della UNES (della quale era peraltro azionista) lungo l'Appennino, impossibilitata a saldare organicamente l'area della Marchigiana con le propaggini romagnole del proprio impero, ben presto la SADE abbandonò il campo a favore della potente società milanese. Già verso la metà degli anni '20 la UNES era diventata la padrona assoluta di un'area comprendente l'Umbria, le Marche e parte del Molise<sup>18</sup>.

L'effervescente stagione delle iniziative pionieristiche di imprenditori e possidenti marchigiani affascinati dal messaggio economico e ideale lanciato alcu-

ni decenni prima da Thomas Alva Edison era durata meno di vent'anni. Per ritrovare i loro nomi associati a quelli delle società elettriche bisognerà forse scorrere gli elenchi degli azionisti e degli obbligazionisti della UNES. L'investimento in azioni di imprese elettriche, considerate tra i titoli più vicini a quelli della rendita pubblica per sicurezza e rendimenti, potrebbe rappresentare l'altra faccia della medaglia di quel nuovo rigurgito ruralista della vita economica regionale che il fascismo favorì con la sua politica agraria, bloccando nel contempo le fragili, ancorché non irrilevanti tendenze ad una industrializzazione della regione diffuse nelle Marche prima del 1914<sup>19</sup>.

### Note

1 Cfr. V. Fontana, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari 1981, p. 113. C. Pavese, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del "gruppo" (1881-1919)*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino 1986, pp. 46-56. Più in generale vedi T.P. Hughes, *Networks of power. Electrification in Western Society 1880-1930*, Baltimore 1983.

2 Cfr. G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in *Il capitalismo industriale. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma 1977, pp. 152-159; L. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923)*, in *Energia e sviluppo*, cit., pp. 173-210 e P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, ivi, pp. 211-256.

3 Cfr. G. Mori, *Op. cit.*, pp. 170-188 e L. Segreto, *Op. cit.*, pp. 201-206.

4 Come è noto, questo è il titolo di un'opera in quattro volumi pubblicati a Roma tra il 1916 e il 1917 dall'ingegner Pietro Lanino.

5 Cfr. R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Milano 1985 e, dello stesso autore, *I "sistemi" elettrici italiani. Struttura e prestazioni dalle origini al 1940*, in *Energia e sviluppo*, cit., pp. 28-331.

6 Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie statistiche sugli impianti elettrici esistenti in Italia alla fine del 1898 e cenni sulle industrie elettriche in Italia a tutto il 1900*, Roma 1901, pp. 12, 21-26 e 106-107.

7 Cfr. G. Mortara, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in *Nel cinquantennio della Società Edison 1884-1934*, vol. II, *Caratteri e sviluppo dell'industria elettrica nell'economia italiana*, pp. 164-165.

8 Cfr. E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche, nella Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino 1987, p. 378.

9 Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica degli impianti attivati od ampliati nel decennio 1899-1908. Notizie sulle varie applicazioni elettriche al 1911*, Roma 1911, pp. 4 e 90-94. G. Mortara, *Op. cit.*, pp. 164-165.

10 Cfr. Credito Italiano, *Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni 1914*, Milano, s.d., *passim* e G. Prinziavalli, *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*, Milano 1915, p. 90.

11 Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale del credito, della cooperazione e delle assicurazioni private, *Bollettino ufficiale delle società per azioni*, parte I (d'ora in poi *Busa*), a. XIX, fasc. III (21 gennaio 1901), Roma 1901, pp. 46-47; *Busa*, a. XXIII, fasc. XLIII (26 ottobre 1905), Roma 1905, pp. 237-238; *Busa*, a. XXIV, fasc. XX (17 maggio 1906), Roma 1906, pp. 102-105; *Busa*, a. XXIV, fasc. XXII (31 maggio 1906), Roma 1906, pp. 256-257; *Busa*, a. XXIV, fasc. III (16 gennaio 1908), Roma 1908, pp. 193-196; *Busa*, a. XXVII, fasc. XI (18 marzo 1909), Roma 1909, pp. 288-292; *Busa*, a. XXVII, fasc. XXXI (5 agosto 1909), Roma 1909, pp. 22-26; *Busa*, a. XXVIII, fasc. III (20 gennaio 1910), Roma 1910, pp. 15-16; *Busa*, a. XXIX, fasc. XXX (27 luglio 1911), Roma 1911, pp. 65-70; *Busa*, a. XXX, fasc. XLIV (31 ottobre 1912), Roma 1912, pp. 45-48.

12 Cfr. *Busa*, a. XXVII, fasc. XI (18 marzo 1909), Roma 1909, pp. 288-292; *Busa*, a. XXVII, fasc. XXXI (5 agosto 1909), Roma 1909, pp. 22-26; *Busa*, a. XXX, fasc. XLIV (31 ottobre 1912), Roma 1912, pp. 45-48; G. Di Bello, *L'attività della famiglia Merli e i primi tentativi di industrializzazione nell'Ascolano*, in "Proposte e ricerche", n. 19, estate/autunno 1987, pp. 178-180 e E. Sori, *Op. cit.*, pp. 344-345.

13 E. Sori, *Op. cit.*, pp. 352-353.

14 Si vedano in proposito gli atti costitutivi delle società elettriche pubblicati nel *Bollettino ufficiale delle società per azioni* e citati nelle note 11 e 12. Che i primi impianti elettrici della regione siano tutti stati progettati da ingegneri marchigiani è confermato dalla puntuale ricognizione di G. Emanuelli, *Gli impianti idroelettrici delle Marche dalle prime utilizzazioni ad oggi. Studi e progetti su vari corsi d'acqua della regione*, Ancona 1960.

15 Sul ruolo del clero nella società marchigiana tra fine Ottocento e inizio Novecento si vedano le interessanti argomentazioni svolte da P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 159.

16 Cfr. Archivio Elektrowatt (Zurigo), fasc. "Adriatica Akten 1915-1925, 2. Dossier"; fasc. "Adriatica. 1923-1925. Aufsichtsratsaktem. Dir Dr. Gauchat". Ma vedi anche *Il gruppo Società Adriatica di Elettricità e la sua attività tecnica ed economica dalle origini al 1929*, Roma 1929, p. 80.

17 Cfr. G. Di Bello, *Op. cit.*, p. 184.

18 Cfr. R. Giannetti, *I "sistemi"*, cit., p. 303 e E. Scalfari, *Storia segreta dell'industria elettrica*, Bari 1962, *ad indicem*.

19 Cfr. E. Sori, *Op. cit.*, pp. 380-381.